

da Mario Rapisardi, *Lucifero*

Introduzione

Il 1876 ai contemporanei parve poter diventare una data importante per la storia d'Italia: la salita al governo della cosiddetta Sinistra storica e le riforme da essa propugnate, da quella dell'istruzione a quelle fiscali, sembrarono poter allineare la nazione alle più moderne sorelle europee e lo sviluppo della rete ferroviaria divenne l'emblema di un rinnovamento che quasi si poteva avvertire come principio di rigenerazione, come avvio dell'utopia mazziniana della terza Roma, la Roma dei popoli che, dopo la prima dei cesari, avrebbe liquidato quella dei papi, ormai divenuta ostacolo al progresso dell'umanità ed espressione di oscurantismo culturale. Dieci anni prima nell'*Inno a Satana* già Carducci aveva inneggiato a tale mito della modernità positivista: la demoniaca energia della locomotiva a vapore capace di travolgere con la propria rivoluzionaria velocità gli ostacoli che le censure religiose frapponavano al libero dispiegarsi della civiltà umana. L'arenarsi in Senato della legge contro i benefici ecclesiastici e il diffondersi di quelle pratiche corruttive che accompagnarono la strategia del trasformismo parlamentare fecero presto cadere le illusioni progressiste e il ritorno imperioso della Chiesa nella politica nazionale condusse infine all'obbrobrio, ancora ben attuale, della nazione concordataria. In quel breve lasso di tempo di entusiastico fervore un altro poeta italiano, oggi quasi del tutto dimenticato, riprese l'idea carducciana di fare del principe delle tenebre l'eroe della luce del progresso, di rovesciare paradossalmente la condanna dell'angelo ribelle a Dio per farne un combattente per la libertà e l'uguaglianza, novello Prometeo che annuncia all'uomo il sol dell'avvenir.

Nel 1877 Mario Rapisardi pubblicò il suo *Lucifero* che, in ragione di un irridente episodio in cui si sbeffeggiava il vate Carducci, attirò su di sé gli strali polemici dello sbeffeggiato e dei numerosi suoi discepoli, ponendo già al suo apparire una grave ipoteca sul diffondersi della sua fama. In verità il poema alterna rari momenti felici, sia per una certa efficacia nell'enfasi magniloquente (ad esempio nell'entusiastica celebrazione della 'breccia di Porta Pia') sia per la riuscita di alcuni brani satirici antireligiosi (come quello che qui si presenta), a ben più numerose cadute di tono, lungaggini declamatorie, mal congegnati tentativi di trasportare in versi proposizioni e concetti filosofici: l'effetto di insieme, anche indulgendo alla benevolenza, non è troppo dissimile da quanto vi denunciò Carducci nella sua polemica irrisione, un'immagine sgraziata che genera piuttosto un senso di fastidio quand'anche vi sia condivisione delle idee professate; e tuttavia alcuni brani hanno una certa qualità inventiva e una forza polemica ben espressa e non priva di efficacia.

Un succinto compendio della trama narrativa è forse indispensabile per darne a intendere la natura e per introdurre alla lettura, dal momento che l'opera è del tutto negletta e presso che sconosciuta. La fede religiosa negli uomini è in declino e dagli abissi infernali *Lucifero* risale sulla terra incarnandosi, deciso a recare "a l'uom salute e morte a Dio"; prima tappa del suo viaggio è il Caucaso, ove fa visita all'incatenato Prometeo al quale narra la storia dell'umanità, vuoi sotto forma di metafisico contrasto tra "Scienza" e "Domma", vuoi nella sua fattualità storica con alcuni sorvoli, assai poco pindarici, dalle invasioni barbariche fino alla rivoluzione francese. Lasciato il Caucaso "l'Eroe" fa tappa in Grecia, ove la sua attività

principale è una tresca amorosa con “Ebe”, che alla fine abbandona, chiamato a più alti doveri, imbarcandosi per la Francia, ove giunge nel bel mezzo della guerra franco-prussiana, giusto in tempo, dopo la disfatta di Sedan, per assistere alla presa di Parigi. E qui, nel canto nono, si svolge l’episodio, sul quale tornerò, che propongo alla lettura.

Lasciata Parigi, Lucifero se ne va in America, ove, tra varie avventure, riceve anche la visita di Dio che cerca inutilmente di venire a patti con lui; poi finalmente giunge in Italia, a Firenze: è il “canto undecimo”, quello in cui Lucifero si scontra niente meno che con Carducci, il “poeta Olimpico” cui non sono risparmiati frizzi, peraltro, a mio parere, ben poco divertenti. Molto più riuscito è il successivo episodio dell’arrivo a Roma, “la città famosa” restituita alla “grande / Libertà dei Latini” e sottratta all’impero dei papi. A Roma Lucifero riceve la visita di Santa Caterina da Siena convinta di poterlo convertire con la propria eloquenza; sarà invece lei a cadere nelle sue braccia ottenendo “La vittoria miglior che donna ambisca, / La dolce voluttà dell’esser vinta”. In un tripudio di angeli convertiti al “desiderio della terrena voluttà”, Lucifero ascende al cielo per ingaggiare l’ultima battaglia, per assistere alla quale risorgono i morti filosofi, “sdegnose alme ribelli” che non ebbero “culto altro che il vero”. La battaglia, ovviamente, è un trionfo: sgominate le schiere dei Santi, Lucifero compare al cospetto di Dio, “a cui la cieca / Fede de l’uom diè lunga vita e impero”, una “vicenda rea” cui “or tocca il fine”; e infatti, più o meno come un qualunque vampiro di un film *horror*, attraversato da un raggio solare, “stridea, come rovente / Ferro immerso ne l’onda, il simulacro / Fuggitivo del Nume; e, a quella forma / Che crepitando si scompone e scioglie / Fumigante la calce a l’improvviso / Tasto de l’acqua o del mordente aceto, / Tale al raggio del Ver struggeasi il vano / Fantasima; e in vapore indi converso, / Tremolando si sciolse, e all’aria sparve”.

Se la similitudine dell’evaporare della calce a significare la sparizione di Dio può dare l’idea dell’infelice gravità della musa del Rapisardi, più divertente e meritevole di lettura è l’episodio notturno dell’incendio di Parigi che qui è riproposto, altrettanto irriverente ma di miglior effetto nel registro scherzoso. In questo caso Rapisardi ha una tradizione cui appoggiarsi, che è quella dell’irrisione degli dei e della mitologia pagana, che egli trasferisce sul versante cristiano dipingendo una scena di commedia i cui protagonisti, i “Celesti” del firmamento agiografico, sono ritratti sul modello delle tante parodie delle divinità olimpiche che già dalla tarda antichità si fecero beffe degli aspetti più ridicoli della credulità popolare. Ecco così che i fumi dell’incendio di Parigi messa a sacco dalla rivolta comunarda giungono fino alla magione celeste e risvegliano dal sonno i Numi cristiani: prima sorgono le truci figure di Domenico di Guzman e del Duca d’Alba, entusiasticamente illusi che sulla terra sia ripresa la stagione dei roghi inquisitoriali; poi è la volta delle Sante della cristianità che, risvegliate dalle urla di gioia dei creduli “Zelatori del Cristo”, mezze discinte si offrono allo sguardo malizioso dei Serafini. Appare finalmente Dio e qui la scena si fa sempre più divertita tra i sarcastici ritratti delle sante mistiche, Teresa d’Avila e Brigida, e il domestico battibecco con “la vergine Maria” che gli si rivolge con un’apostrofe (“Padre, figlio, esclamò, suocero, sposo”) che è anche una riuscita parodia del celeberrimo *incipit* dantesco “Vergine madre, figlia del tuo figlio”; domestico battibecco al quale partecipa anche, “Battendo l’ali e pipilando”, lo Spirito Santo, “il Colombo divin”. Altrettanto divertente la chiusa della scena: dopo tanto clamore, “in tuon grave e solenne” è Dio stesso a svelare l’enigma, “Quello, disse, è un incendio”, e tutti tornano a dormire. La vera rivelazione è però quella che segue a questo punto e che è fatta in confidenza a Teresa d’Avila da un Dio ormai stanco di menzogne

e che sente incalzante su di sé il credo positivo della scienza: non è Dio ad aver creato l'universo e gli uomini ma sono le paure di questi ultimi ad aver generato l'ipostasi fasulla della divinità: "Nulla son io, non sono / Che un forte e secolare incubo, imposto / Da la paura al sonnacchioso Adamo! / Guai se si sveglia, guai!". Teresa perde il senno e sui suoi scomposti gesti di follia la scena si chiude.

NOTA AL TESTO

Riproduco la prima parte del *Canto nono* del *Lucifero* (pp. 187-198) quale è nella *princeps*, con minime modifiche nell'interpunzione ma rispettando, anche nella segnalazione delle dieresi e del discorso diretto, le scelte grafiche dell'originale: *Lucifero. Poema di Mario Rapisardi*. Milano, Libreria Editrice G. Brigola, Corso Vittorio Emanuele, 26. 1877.

DOMENICO CHIDO

da *Lucifero*

di Mario Rapisardi

Sentîr le fiamme inaspettate¹ e il lezzo
Dei feroci olocausti, e balzâr tutti
Fuor del sonno i Celesti, a quella guisa
Che sbucan da le pingui arnie ronzando
Le pecchie industri, allor che il dispettoso
Villan, che con obliquo animo guarda
Al prospero vicin, l'aride ammucchia
Secce del campo, e presso agli alveari
Gitta la fiamma e, pago il cor, s'invola.
Sorser cosî l'alme beate, e primo
Ai veroni del ciel, trepido, ansante
Di recidiva voluttà, la via
S'aprî quel di Gusmano², un tra' piû forti
Zelatori del Cristo, e : - Li han bruciati,
Li han bruciati? dicea; son tutti rei,
Tutti eretici son; di roghi ha d'uopo,
Sol di roghi la terra! -
- Ah ch'io li veggia,
Gridava dietro a lui, feroce in vista
Il terror di Toledo³; e con aperte
Nari spirava quella crassa, impura
Mefite, che a le fiamme orride mista
Gli astri avvolge di fumo e ammorba il cielo;
Ch'io li veggia morir; ch'io l'odor beva
De le ree carni abbrustolate, ascolti
Il rantolo supremo, e sperda a' venti
Con questa man la polvere esecrata! -
Sporge in tal dir la gialla testa, in cui
Pochi, duri quai chiodi alzansi i crini;
Schizza sangue dai tondi occhi; le adunche
Scarne man vibra come artigli, e, tutto
Tremite i polsi, la sanguinea bocca,
D'un lungo, giallo e mobil dente armata,
Fra la bava spalanca, e rauchi e fieri
Urli interrotti da le fauci avventa.
A l'aspetto feroce inorriditi
Portan gl'innocui serafini al volto
Le miti ali e le palme; e solo allora
Che sentîro il clamor de le sorgenti
Dive, si diêro a sogguardar furtivi
Fra le dita e le penne. In simiglianza
Di pingui anatre, allor che da l'erbosa
Riva, ov'ebber piû tempo ombre e pastura,
Al subito apparir d'un orgoglioso
Cigno, di laghi imperator, si danno

Clamorose a fuggir; sbatton le brevi
 Ali pe 'l lido, e tra le canne e i giunchi
 Del padule⁴ vicin tuffansi in frotta;
 Folte così, così confuse e punte
 D'improvviso timor sorser le dive
 Da le tiepide piume; e, tutta a un'ora
 La rigida modestia e il curioso
 Sguardo dei circostanti angeli e il loco
 Dimenticando, fuor dai nivei pepli
 Libere consentian le rosee forme,
 Che, fresche, acerbe e roride sì come
 Pesche soavi che l'aurora imperla,
 Inducean le celesti anime a un senso
 D'indefinita voluttà. Le vide
 Da l'antico suo seggio il profetante
 Re di Sionne⁵, e abbandonata al piede
 Caddegli la vocale arpa; nel petto
 Fiammeggiò tutto; e già fuor dagli avari
 Occhi e fuor da le labbra avide il senno
 Senz'altro gli fuggia, se non che a tempo
 Sopravvenne il divin Padre, e d'un cenno
 Le impronte⁶ ansie ammorzò. Pensoso e stanco,
 Di sotto il braccio egli venia soffolto⁷
 Da la diva Teresa⁸: una vegliarda
 D'Avila, ossessa da Gesù, che al vano
 Piacer, che le vulgari anime adescà,
 L'involò tempestivo; ond'ella, esperta
 Del futil gioco de la rea fortuna,
 Al suo divo amator l'alma concesse.
 Or fra gli astri ha dimora, e sacro in terra
 È il nome suo. Ringiovanita e bella,
 In pregio de le sacre estasi, al Nume
 Dilettissima vive, e a lui sorregge,
 Antigone pietosa, il passo infermo.
 A l'appressar del Dio, taciti arretransi
 I minori Celesti, e in duo partita
 S'apre la folla riverente. Un aureo,
 Morbido seggio ivi s'ergera: stupenda
 Opera di ricamo, in cui la diva
 Lucia⁹, maestra d'ingegnosi uncini,
 Esercitata avea tutta ad un tempo
 L'ammirabil perizia. A lei ministre
 Furon le vigilanti ore, e compagna
 La rigida pazienza; e non di perle,
 O di rari smeraldi e di rubini
 La cara opra abbellì, ma, tutti presi
 I riposti, oziosi astri dal fondo
 Dei forzieri di Dio, gl'infilzò a un refe
 Adamantino, e al divin seggio intorno
 Con sottile d'acciaro ago l'infisse.

Ivi il Nume si asside; il formidabile
 Sopracciglio fatal tre volte inchina,
 Scote tre volte l'ambrosia canizie,
 Serra il valido pugno; e al cenno usato
 Svegliasi da le sante arpe il contento
 Dei melodici salmi. Apresi il varco
 Tra' folti angeli allor la previdente
 Brigida¹⁰, e tutta rigorosa, in vista
 Di profetessa, al vecchio Iddio d'innanzi
 Piantasi; e il fren già già scioglie al facondo
 Favellar, che Gesù destale in core,
 Quando il buon Dio con subita rampogna:
 - Brigida, figlia mia, le dice, smetti
 Per carità l'antifona noiosa:
 La san perfino i paperi: i soldati,
 Che legaron Gesù, fûr centocinque;
 Gli sputi, ch'ebbe su la santa faccia,
 Novantadue; le prezïose stille
 Del sangue, che sul Golgota egli sparse,
 Due milioni; centomila gocce
 Di sudor; cinque piaghe, oltre la sesta
 Rivelata al dottor di Chiaravalle ...¹¹
 Ma, per pietà, finiscila una volta
 Quest'insulsa scilòma!¹² -

Indispettissi

A tal parlar la vergine Maria,
 E con umile sguardo e cor severo:
 - Padre, figlio, esclamò, suocero, sposo,
 In verità questo parlar non parmi
 Degno di voi! Che! non vi par ben fatto,
 Che si onori mio figlio?

- E figlio nostro!

Battendo l'ali e pipilando, aggiunse
 Il Colombo divin¹³; Brigida a dritto
 Lo ricorda ai beati! -

- Aüf! rispose,

Sorgendo a un tratto il bilioso Iddio;
 Io non ne posso più di questo eterno
 Bisticciar fra di noi! Non son padrone
 D'aprir la bocca e darle fiato! Questa
 Divinità, che non è tre nè uno,
 Mi comincia a dar noia: un giorno o l'altro
 Me ne sbarazzo! I dii stan bene in caffo¹⁴,
 E tre son troppi! -

Ammutoliron tutti

A l'acerba parola. Allor lo sguardo
 Gittò il Dio su la terra; e poi che, a schermo
 Del raggio dei vicini astri, la mano
 Tremula pose tra la fronte e il ciglio,
 E affisò lungamente, un sospir trasse

Dal cor profondo, e, in tuon grave e solenne:

- Quello, disse, è un incendio! -

Al suon temuto

De la voce di Dio restâro immoti

Gl'immoti astri, ondeggiâr l'aure ondeggianti,

E pago il cor del rivelato enimma,

Tornò ciascuno a le celesti alcove.

Non però torna il re dei Numi, o al sonno

Crede¹⁵ le membra, abbenchè lasse: in parte

La più remota ei si ritragge, e seco

Vien la scorta sua fida. In sui ginocchi

Questa gli s'adagiò; tutto gli prese

Fra le morbide mani il capo augusto,

E il baciucchiò teneramente. Assòrto

In un triste pensier nulla ei sentìa

La dolcezza dei baci; ond'ella in fronte

Li astuti gli figgendo occhi d'amore:

- Caro babbo, dicea, s'è ver ch'io leggo

Nel tuo pensier, mesto sei tu. Pensoso

E tacito così, mai non mi fosti

Da parecchia stagion. Ti vien vaghezza

Di sparger di novelli astri la faccia

Dei firmamenti? Ebben, parla: al tuo detto

Sorgeran soli e mondi. Arde i tuoi sdegni

La superbia de l'uom? Fulmina: è tua

L'eternità! -

Sorrise amaramente,

Scrollando il capo, il divin Padre, e, - Acerbi

Fatti, rispose, al mio pensier tu chiami,

E quasi punta di crudel sarcasmo

Tu ferisci il mio cor. Di sogni in sogni,

Credula come sei, porta la fede

La semplicetta anima tua; veleggi

I cari regni de l'amor, nè sai

Quanto abisso di morte e di dolore

Sotto a questi veggianti astri si celi! -

Punse tal favellar l'orgogliosetta

Alma di lei, che tutti aperti e chiari

I misteri del ciel correr presume,

E, di vivo rossor la guancia accesa:

- E che dunque, esclamò, questa mi vale

Presenza tua, se al guardo mio si asconde

Parte alcuna del ver? Veggente e diva

Sol di nome son io, quando sostieni,

Che, di tenace error l'anima avvinta,

Qui in ciel, quasi mortal femmina, io viva! -

E a lei con dolce, carezzevol piglio,

Palpando il collo flessuoso e il crine

Rispondeva il buon Dio: - Già da gran tempo

Io 'l so, ch'ésca tu sei! Docile e buona

Finchè si va a' tuoi versi, e ti si corre
 Dietro senza neppur farti uno zitto;
 S'apre bocca? si fiata? Ecco, senz'altro
 Tu mi prendi una bizza! Ah! ma la colpa
 È tutta mia! T'ho ridonato il riso
 Di giovinezza; il cor t'ho schiuso a' facili
 Vaneggiamenti d'un celeste affetto,
 Tutti inutili doni! Altro or tu chiedi
 Del mio paterno amor non dubbio segno?
 Legger vuoi nel destino? Ebben, mi ascolta! -
 Smesse il labbrino, e radiò d'un riso
 La bellissima santa, e, poste al seno
 Con garbo pueril le braccia in croce,
 Si guardò, s'assettò, scosse la bruna
 Testa, a sviar dal fronte piccioletto
 La crespa ed odorata onda del crine,
 E tutta ne l'udir l'anima accolse.
 - Non sorrider così, cominciò il Nume
 Con sospirosa voce; occulta, orrenda
 Cosa io dirò, tal che nessun finora
 Ascoltò dei Celesti. Ah! s'altri fosse
 Di tal secreto e dei miei casi a parte,
 Rubellarsi vedresti al regno mio
 Le angeliche sostanze, e qual notturno
 Spirto d'inutil sogno irne in dileguo
 La mia superba autorità. Se dunque
 Di tanta confidenza oggi t'eleggo
 Secretaria e custode, e tu ten mostra
 Degna co 'l seppellirla entro al tuo petto. -
 Co 'l tenue capo d'assentir fe' cenno
 La santa giovinetta, e portò al core
 La man picciola e bianca. Il guardo in giro
 Mosse il canuto Iddio; piegò la bocca
 Su l'orecchio di lei; la man distesa
 Fra la bocca e l'infida aria interpose,
 E mormorò: - Nulla son io, non sono
 Che un forte e secolare incubo, imposto
 Da la paura al sonnacchioso Adamo!
 Guai se si sveglia, guai! -

Balzò a tal detto,
 Come da subitane estro compunta,
 La dea, che bruno e inanellato ha il crine,
 E pallida, stupita, senza voce,
 Senza moto restò, tal che scolpita
 Immagine pareva. Sciolse ad un tratto
 Al pianto insieme e a la parola il freno,
 E, battendosi il petto: - Ah! disse, è vero,
 Che Dio mi parla? E non è sogno il mio?
 Iddio tu sei? Desta e in me stessa io sono?
 O tremenda parola, ahi! s'è pur vero,

Che udita io t'ho, che nel mio cor t'accolgo,
 Tosto in fiamma ti cangia, e questa mia
 Vuota sostanza incenerisci e annienta! -
 Poi riprende: - Tu non sei Dio? Non sono
 Opera di tua man questi diffusi
 Mari di luce e questo ciel? -

Tal suona

La fama, è ver; ma in verità, te 'l dico:
 Assai prima ch'io fossi erano i cieli. -
 - Ma la terra, ma l'uom? -

- Tu accenni al loco

Del nascer mio: l'uom, già mio servo, è fatto
 Di Lucifero alunno! -

- E a che dormenti

Lasci i fulmini tuoi? Già nel terrore
 Terra e cielo avvolgeano. -

- Ha tal d'acciaro

Il pensiero de l'uom scudo ed usbergo,
 Che le saette mie sfida e dispregia!
 Ahimè! vicino ai regni miei già miro
 Torbidi sovrastar gli ultimi soli!
 Già tapina esular di terra in terra
 Veggio tra le fugate ombre la Fede;
 Con flagello di foco insta, ed incalza
 Lucifero; lo scherno odo e il sogghigno
 De l'incredule genti; e s'io qui resto
 D'ozî vulgari e di silenzio avvolto,
 Qui tra poco vedrem superbo e forte
 Sorger sovra il mio trono il mio rivale!
 Tal parla Iddio, mentre a la pia fanciulla,
 Fra il disinganno incerta e la paura
 L'anima balza, e si scompiglia il senno.
 Tutta a un punto scomposta il volto e 'l crine
 Rompe in subite risa; il lembo estremo
 De le candide vesti in su la bella
 Testa rivolge, e così a mezzo ignuda,
 Una strana canzon canterellando,
 Per la reggia del ciel sgambetta, e ride.

NOTE

1. Quelle dell'incendio di Parigi, dopo la disfatta dell'esercito francese a Sedan.
2. Domenico di Guzman, fondatore dell'ordine domenicano, ovvero dei frati predicatori; priva di fondamento è la leggenda, cui evidentemente indulge anche Rapisardi, che lo vuole fondatore dell'Inquisizione, benché sia indubitabile la sua collaborazione con il vescovo di Tolosa, Folchetto di Marsiglia, nella repressione del movimento cataro in Linguadoca.
3. Il Duca d'Alba, Fernando Alvarez di Toledo, terribile persecutore dei protestanti olandesi nelle guerre di religione combattute nelle Fiandre alla guida dell'esercito spagnolo, tanto da meritarsi l'epiteto di 'macellaio' e da divenire emblema per antonomasia dell'ottusa crudeltà bellica.
4. Stagno, luogo paludoso.
5. Ovviamente il re David.
6. Indiscrete, importune.
7. Sostenuto.
8. Delle estasi mistiche di Teresa d'Avila non è soltanto la penna maliziosa del Rapisardi ad aver proposto un'interpretazione in chiave erotica; famosi nomi della psicanalisi contemporanea, da Jacques Lacan a Julia Kristeva, nell'unione mistica col divino da lei teorizzata e praticata hanno riconosciuto l'effetto di stati di alterazione psichica in cui la componente sessuale ha un ruolo fondamentale.
9. L'attribuzione a Lucia di attributi che la avvicinano ad Atena, come tessitrice del trono divino, è dovuta al suo essere la santa patrona della vista; ma in realtà storicamente il suo culto, soprattutto nella natia Siracusa, è piuttosto associato a quello di Artemide già praticato nell'isola di Ortigia.
10. Mistica svedese del XIV secolo che ebbe la pretesa di aver ricevuto direttamente dal Cristo rivelazioni riguardo ai dettagli delle pene inflittele dai suoi torturatori; pretesa su cui si esercita il sarcasmo di Rapisardi. Offre un bel segno del degrado della civiltà europea nell'ultimo mezzo secolo la circostanza per cui papa Wojtyla ha riportato in auge il culto della santa svedese facendone la Compatrona d'Europa insieme a Santa Caterina da Siena.
11. Bernardo di Chiaravalle, che rivelò, in seguito a un mistico colloquio avuto con il Cristo, una piaga fino ad allora sconosciuta, quella cosiddetta della "sacra spalla".
12. Discorso lungo e sciocco, insulsaggine.
13. Lo Spirito Santo, abitualmente raffigurato in guisa di bianca colomba, come è appunto nella rappresentazione del battesimo di Cristo a opera di Giovanni il Battista.
14. Letteralmente "caffo" sta per 'numero dispari', "in caffo" vale perciò come 'primo', 'unico', 'da solo'.
15. Affida.